



Il filosofo Severino, l'uomo e il nulla...

di Don Giuseppe Oliva

Ho detto spesso ad amici che mi piace leggere gli scritti del filosofo Severino perchè scrive bene. Anche se non condivido la sua filosofia. Sul *Corriere della Sera* di mercoledì 9 aprile ha pubblicato l'articolo *Perchè non siamo figli del nulla*, che ho letto di un fiato e riletto attentamente, oltre che per l'originalità del titolo, anche per l'importanza, almeno per me, dell'argomento...e precisamente:

1) il nulla, o il niente, nel senso di *non essere*, è una parola della quale la nostra intelligenza non sa dare un concetto adeguato e univoco, ciononostante esso nulla è pensabile perchè pensando l'essere non si può non pensare al suo contrario...e poi...quel che chiamiamo nulla, se preso nel significato di *assenza, privazione, mancanza, perdita, non più, non ancora*...è oggetto della nostra conoscenza e della nostra esperienza, eppure queste parole indicano il non essere:

2) ho pensato che il nulla, trattato dal filosofo Severino, potesse regalarmi qualche bella sorpresa filosofica, perchè lui, Severino, è un ammiratore di Parmenide, il celebre presocratico che nega il nulla sia assoluto che relativo e lo ritiene non pensabile, non esprimibile: una legittima attesa e curiosità la mia, non tanto ingenua, oso dire, perchè in filosofia, in alcune filosofie, nella filosofia di Severino il cosiddetto *Tutto* può comprendere anche il cosiddetto *Nulla*, che, certo, anche se chiamato diversamente, è assimilato alla totalità dell'Essere o del Pensiero, al cui interno esso Nulla diventa una faccia del Tutto o una legittima variabile, quindi, *come parola*, il nulla può essere affermato o negato a seconda della sua collocazione nel sistema.

3) sentirsi dire dal filosofo Severino che noi non siamo figli del nulla è una provocazione che si accetta ben volentieri, conoscendo e stimando la persona e il pensatore. Certamente non ci si attende che dica che siamo figli di Dio, ma che dovrà pur dire qualcosa di filosoficamente argomentato, soprattutto dovrà pur fare qualche accenno al Nulla inteso prima della creazione (per il credente) o al nulla dopo la morte (per il non-credente). Ma a lettura e rilettura ultimate, la mia attesa o curiosità è stata solo parzialmente soddisfatta, nel senso che la brillante e piacevole discorsività del filosofo è stata quella che mi aspettavo, mentre il tema del nulla è stato appena accennato. Lo dice lui stesso a conclusione dello scritto: "Comunque è inevitabile che qui il mio discorso sul nulla rimanga in sospeso. Si tratta di scorgere il senso autentico dell'ambiguità del nulla. Giacchè soprattutto di esso è necessario dire: *Nee tecum, nec sine te*".

E' noto almeno a chi ha studiato filosofia, che dopo Parmenide (IV sec. a.C.) sul nulla o il niente l'attenzione dei filosofi non è mancata con varie risposte corrispondenti ai vari sistemi.

Mi piacerebbe a questo punto fare una carrellata fino al francese *Sartre* (1905-1980) e al tedesco *Heidegger* (1889-1976) ma so che non interpreterei l'attesa del lettore. Mi sia consentito almeno di riferirmi a *Platone* (427,347 a.C.) nel suo *Sofista* e di trascrivere un pensiero di *Bergson* (1859-1941) nella sua *Evolution creatrice*. Platone parte dal concetto di diverso per affermare che ciò che manca nel diverso è il non-essere e questo non essere è chiamato con un termine concreto, quindi riconoscibile perchè è, cioè è nella mente e corrisponde a un qualcosa, anche se non è. Da questo concetto partirà Aristotele per parlare di privazione, negazione, ecc. Scrive Bergson (col quale concorda anche Blondel 1861-1949). "Nell'idea di un oggetto concepito come inesistente vi è di più, e non di meno, che nell'idea di questo stesso oggetto concepito come esistente, perchè l'idea dell'oggetto inesistente è necessariamente l'idea dell'oggetto esistente con in più la rappresentazione di una esclusione di questo "oggetto". Insomma, oso postillare, si chiami *ente di ragione* :(*ens rationis*) o *esistente vuoto della sua realtà* il nulla o niente è sempre riducibile al pensabile, sia come privazione, sia come alterità e come tale c'interessa, perchè è nella vita, è nel nostro pensiero.

Il nulla e la persona: donde...?

Quando il discorso sul nulla da rigidamente filosofico diventa umano, chiaramente esistenziale, esperienziale, allora bisogna aprirsi a una certa pensosità, a riflessioni che coinvolgono la singola persona: perchè è la persona che s'interroga su...*perchè c'è l'essere e non il nulla...se questo essere, o realtà, ha avuto in sè la sua causa o ragione sufficiente (= l'essere viene dall'essere-Dio o è da sè?)... se l'essere-esistente dell'uomo sopravvive alla morte (=immortalità)...che senso ha la vita...ecc...* Non sono interrogativi vaghi...insignificanti...sono invece interrogativi seri, problematici, drammatici. Ora bisogna dire che se per il credente l'essere, cioè il mondo e l'uomo, è la novità dell'atto creativo di Dio, per il non credente, meglio dire per l'ateo, il mondo e l'uomo costituiscono una realtà sulla quale si cerca d'indagare per avere una risposta o una risposta della quale è il caso di non occuparsi tanto ma di accettarla soltanto e di cercare di leggerla scientificamente: Giosuè Carducci (1835-1907) poeticamente, scrisse: *meglio oprando obliar senza indagarlo – questo enorme mister dell'universo (l'Idillio maremmano)*...un tentativo di fuga dalla istanza metafisica, che vacillò quando poi scrisse: *Si come nubi, sì come cantici – fuggon l'etadi brevi degli uomini:/ dinanzi dagli occhi smarriti – ombra informe, che vuol l'infinito?* Nel chiostro del Santo. Insomma il dilemma c'è e resta: cosa è il nulla e *chi* è Dio sono interrogativi che non si possono annullare e se si tenta di rimuoverli ritornano sempre, perchè stanno all'origine dell'essere in quanto pensato e vissuto. Dico subito che affermando Dio come esistente o meglio come eterno, capace di *trarre dal nulla* (e *nihilo*) il mondo, si vuol dire che Dio, con la sua volontà ha dato l'inizio all'essere, cioè alla realtà, a una presenza reale, quindi

ha dispiegato la sua potenza che gli è connaturale; il nulla inteso come un *prima dell'essere* non è *causa agente*, quasi che il nulla abbia prodotto l'essere, ma è semplicemente *un prima* al quale la creazione *mette fine* per distendersi nello spazio e nel tempo. So che su questo nulla prima della creazione c'è poco o niente da dire. Direi che è un postulato della ragione teologica o una esigenza logica. Ma credo che non si fa alcun torto alla ragione, laicamente intesa, se si afferma che con la creazione del nulla (=Dio creatore) la questione del nulla è risolta in chiave di fede (=mistero), mentre con l'ammissione di un Tutto indeterminato (=materia eterna e senza tempo) la questione resta e può anche non interessare chi di questa teoria del Tutto ha fatto un atto di fede (umana). Perché Dio è, sì, mistero, ma è anche per fede in certo qual modo sufficientemente definito, mentre il Tutto è un demiurgo senza nome, una potenzialità teorica, una indeterminazione personificata....

Il filosofo Severino ci dirà perché non siamo figli del nulla ma neppure creature di Dio: forse dirà semplicemente (è una mia ipotesi) che il nulla per la filosofia è un problema, sì, perché collegato con l'essere, ma non è un vero problema, perché noi parliamo, ci occupiamo delle cose che sono e risaliamo fino a che sono, cioè fino a che hanno avuto un inizio...e l'uomo è dentro questo essere delle cose, cammina con esse, è figlio di queste cose nelle loro modificazioni e nei loro intrecci...il nulla o niente è solo pensabile, non è trattabile perché non è né tempo, né spazio...è semplicemente nulla...niente...

Il nulla e la persona: Dove...?

Se del nulla prima della creazione si può parlare come di una alterità non legata alla nostra esistenza, del nulla dopo la morte si deve parlare come di una questione legata alla nostra singola soggettività di persone. Si tratta di riflessioni fatte dall'uomo nella sua condizione di vivente-pensante che può anche confrontarsi con l'uomo storico che è pensiero indagante e filosofante, per cui la questione dell'al di là non è accademia. In merito c'è da dire che questo affacciarsi nel dopo-morte con mente e cuore segnati dalla temporalità e dal limite della esistenza c'è qualcosa di drammatico e di commovente: la persona, nella sua specificità e concretezza, avverte in sé una predisposizione, una attitudine, una esigenza a interessarsi a quel dopo, che è una realtà di pensiero, nuova ma su misura di noi; è una specie di completamento della nostra personalità un oggetto che implicitamente, crepuscolarmente ci fa compagnia, non eterogenea alla nostra vita. E' una dimensione del nostro essere come una potenzialità che, mentre si è vivi, si può rimuovere ma non annullare perché si impone come un fattore che ci definisce e ci trascende e col quale il confronto è costante e delicato. Filosofia e letteratura non possono fare a meno di occuparsi di questo dopo. Le risposte, le descrizioni, le reazioni sono tante. Certo, la filosofia che si nega al trascendente o che non lascia legittimo spazio alla fede, su questo dopo si nega: razionalismo, immanentismo, materialismo...si muovono nel

qui ed ora e riducono tutto *al qui ed ora*. E quando la ragione reclama una esigenza *dell'oltre qui ed ora* viene tacitata dalla esigenza del sistema...salvo poi a recuperare a dimensione di ragion pratica come avviene in Immanuel Kant (1724-1804) ma anche in altri, noti e meno noti, i quali palleggiano il dopo-morte fra il sì, il no e il forse, per via di quel complesso fenomeno, che è la nostra coscienza, nella quale si agita la totalità del nostro essere, che non è solo pensiero freddo, nè solo mondo sensibile.

Il poeta Ugo Foscolo (1778-1827) nel sonetto *Alla sera* scrive: Vagar mi fai coi miei pensier sull'orme/che vanno al nulla eterno....e nel carme Dei Sepolcri: *Ma perchè pria del tempo a sè il mortale/invidierà l'illusion che spunto/pur lo soffermi al limitar di Die?* E' chiaro. Il nulla eterno è il dopo morte, l'illusione di sopravvivere è un conforto legato alla memoria del dopo, all'affetto per l'estinto/a...ma dopo morte non c'è vita, c'è il nulla oggettivo. Pare che anche il rivoluzionario Massimiliano Robespierre, dopo la sentenza che lo condannava alla ghigliottina, abbia detto ai giudici: *La mia dimora tra poco sarà il nulla, ma il mio nome resterà nella storia*. Era un modo di opporre al nullo del proprio essere un continuare ad essere nel tempo come piccola rivalsa. Lo scrittore francese Francois Rabelais (1494-1553), celebre per il suo Gargantrua e Pantagruel pare che sul letto di morte abbia detto: *sto per entrare nel gran forse*: era un ex frate e un artista e il forse riproduceva bene quel conflitto tra ragione e fede dal quale spesso si esce bruciacchiati.

Giacomo Zanella (1820-1888) prete e poeta scrisse: io nella tomba troverò la culla. E' un bel modo per dire che la vita continua. Ma è anche un'altra vita. *Et de hoc satis*, dicevano i latini, cioè si conclude il discorso, che, forse, è stato un pò lungo...Ma non tanto, oso affermare, perchè questo discorso...non finirebbe mai...Ma so che c'è chi dice, o può dire: questo discorso può concludersi subito. Oppure...non conviene neppure iniziarlo. Io dico che farlo..non è perdita di tempo...